

Andiamo a lavorare...

ROMA - La mostra di Vincenzo Agnetti allo studio d'arte di Giuliana De Crescenzo (aperta fino al 25 novembre) a Roma si iscrive coerentemente nella storia personale dell'artista e rappresenta, nello stesso tempo, una significativa conferma di una tendenza, piuttosto diffusa nell'arte attuale, intesa a porre l'operazione artistica sempre sul piano di una pratica linguistica specifica, rigorosamente verificata, ma a individuare anche i limiti in relazione dialettica con altre pratiche e, in ultima istanza, con la serie dei fatti sociali. Ciò che ora si chiede all'arte non è di abbandonare la specificità linguistica che ne sorregge la pratica, ma di metterla a confronto con più franchezza con le contraddizioni del reale; di qui l'esigenza di molti artisti, provenienti dalle esperienze linguistiche e autoriflessive del concettualismo, di porre un più stretto rapporto tra pratica artistica e pratica ideologica.

Un sintomo eloquente di questo nuovo orientamento della ricerca, che si potrebbe indicare, sia pure schematicamente, con il termine ideologia post-concettuale, si era avuto alla mostra Project TA di Colonia, apertasi con lo slogan «L'arte resta arte», al quale il francese Daniel Buren aveva immediatamente contrapposto un altro slogan: «L'arte resta politica», e il nostro Giuseppe Chiari un altro ancora: «L'arte resta lavoro». Ma di quale lavoro si tratta? E' a questa domanda che molti artisti cercano di dare una risposta accettando una definizione del proprio campo operativo come pratica linguistica specifica, ma insistendo di più sul primo termine, ossia sulla pratica, sulla pratica dell'arte come lavoro.

In Agnetti, investigazione linguistica e apertura ideologica giocano entrambe un ruolo determinante: i diritti del linguaggio sono tutti riaffermati in un'opera come «Mass-media» (1977) in cui la fotografia di una cascata reca la didascalia «La comunicazione è il mondo» e la fotografia di un secchio pieno d'acqua è commentata dalla legenda «Adesso l'acqua sa di secchio». Non meno attiva è la componente ideologica che rende le proposizioni linguistiche dell'artista sensibilmente diverse da quelle più rigorosamente analitiche dell'arte concettuale in senso stretto.

Già nella serie degli «Istanti-lavoro» di alcuni anni addietro, come in quest'opera del '77 intitolata «Addizione 1+2+3», Agnetti pone il problema della pratica dell'arte come lavoro: alcuni fogli, con strappi sfrangiati agli angoli, sono accompagnati dalla didascalia «Dati due istanti-lavoro vi sarà sempre una durata-lavoro contenente gli istanti-dati». Gli strappi sono le tracce di questo tempo-lavoro, la testimonianza di un intervento umano collocato in un punto determinato di una durata esistenziale.

Lavoro artistico e lavoro in generale non sono quindi diversi per una loro diversa natura: la qualità dell'uno e dell'altro non è in rapporto con il risultato finale (il prodotto) e nemmeno con l'idea di partenza (il progetto), ma con la qualità della durata (lo spazio di esistenza) che intercorre tra due istanti-lavoro, ossia con la qualità del lavoro che serve a produrre l'opera.

Filiberto Menna

L'Europa, Milano 17+8 17+8 febbraio.

QUESTA SETTIMANA - M

Arte

VANNI SCHEWILLER

Nella stanza del delitto

VINCENZO AGNETTI (n. 1926 a Milano): Galleria Civica d'Arte Moderna, Castello di Portofino; Galleria « Duemila », via D'Azeglio 50, Bologna; Galleria Taide, Salerno. Valutazione di mercato: multipli, da 100.000 a 250.000 lire; opere varie, da 2 a 5 milioni.



Vincenzo Agnetti

Bellezza e pulizia in ogni mostra di questo artista « concettuale », che ha identificato l'arte nell'assenza e nel rifiuto di dipingere, strumentalizzando i campi della comunicazione. Le sue opere sono riconoscibili dalle « didascalie »: senza sgangherature ma alta letteratura (e un suo libro di « poesia » sta per uscire da Guanda) e operazione mentale sempre intelligente dove immagine e pensiero si fondono: « Prima il dubbio, poi la poesia, la sintesi e quindi la lotta con il circondario mondano ». Nell'ultima dispensa (n. 108) dell'Arte Moderna (Fratelli Fabbri, Milano 1978, XIV, lire mille) Renato Barilli considera Agnetti il « concettuale » numero uno, forse, dell'ambiente italiano: per l'uso prevalente di quei mezzi antichi e nello stesso tempo a largo potenziale poetico che sono i numeri, le parole; caratteristica sua specifica, i diagrammi, senza con que-

sto disprezzare i soliti mezzi fotografici o dell'audio e del video-nastro. Delle tre mostre la prima è una vera e propria visita al castello. Agnetti ci presenta delle stanze, paradossalmente costruite da storie che contengono presente e passato a un tempo: *Stanza della provvisorietà*, *Stanza della cultura dimenticata*, *Stanza del delitto*, *Stanza delle predizioni*. Sotto forma di rappresentazione (teatro statico) ritrovi il presente visualizzato dalle opere di Agnetti che si inseriscono storicamente negli ambienti del passato. Così qualsiasi luogo acquista un senso solo quando è messo in condizioni ambientali storicamente vive: diversamente sono scatole e basta.